

## DIOCESI DI TRIESTE

*75° anniversario del beato don Miroslav Bulešić*

✠ Giampaolo Crepaldi

Cappella Madre della Riconciliazione, 24 agosto 2022

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo Signore!

1. Siamo qui riuniti per commemorare il 75° anniversario del martirio di don Miroslav Bulešić, sacerdote istriano di appena 27 anni, beatificato il 28 settembre 2013 nell’Arena di Pola. Un prete martire perché fedele a Cristo e alla Chiesa, mentre attorno a lui cresceva rigogliosa la pianta velenosa dell’odio ideologico, della violenza fisica e della sopraffazione civile. Nell’agosto del 1947 gli era stato affidato il compito di amministrare il sacramento della Confermazione a Pisino, Pinguente (Buzet) e zone limitrofe, accompagnando il delegato della Santa Sede, monsignor Jakob Ukmar. Teatro del suo martirio fu Lanischie (Lanišće), paese dell’Istria settentrionale, all’epoca nel territorio delle diocesi unite di Trieste e Capodistria. Domenica 24, terminata la Messa, don Miroslav si diresse con monsignor Ukmar e il parroco, don Stefan Cek, verso la casa parrocchiale. Erano circa le undici, quando alcuni uomini entrarono in casa, bastonarono il giovane sacerdote, lo scagliarono a terra e lo uccisero con colpi di coltello alla gola. Mentre veniva così maltrattato, esclamò per due volte: *Gesù, accogli la mia anima*. Queste sue ultime parole sono come l’eco del brano del Vangelo che è stato appena proclamato: “In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto”. Così fu per il martire don Miroslav Bulešić: dal buio omicida della terra passò ai cieli aperti del Signore a cui aveva donato la sua vita. Tutto questo risulta particolarmente evidente se consideriamo questa Cappella dedicata alla Madre della Riconciliazione – dove è collocato il tondo del beato don Miroslav Bulešić – che ricorda quegli anni bui e dolorosi ed è stata eretta per essere un monito a vivere quotidianamente il Vangelo della giustizia e della pace.

2. Carissimi fratelli e sorelle, consentitemi ora di proporre alcuni tratti di quel valoroso prete dalla fede indomita. Prima di tutto *la sua singolare dedizione pastorale*. In un contesto di diffusa ignoranza religiosa, di scarsa partecipazione alla messa festiva, di ritardo nell’amministrazione dei sacramenti, scriveva: “Tra il popolo afflitto e sanguinante noi dobbiamo essere come il buon Samaritano: consolare, curare, sollevare, fasciare ogni ferita...”. In secondo luogo, *il suo straordinario senso della libertà cristiana*. In un contesto difficilissimo e accusato di collaborazionismo con i tedeschi, mentre invece aiutava indistintamente partigiani, tedeschi e croati, scriveva: “Io sono un sacerdote cattolico ed amministro i santi sacramenti a tutti coloro che me li richiederanno: ai Croati, ai Tedeschi, agli Italiani”. A chi gli

faceva notare che rischiava di essere ucciso, replicava: “Se così fosse, mi ucciderebbero per Dio e per la fede”. In terzo luogo, *la sua forte spiritualità*. Pur costantemente minacciato e anche investito dalla “macchina del fango”, scriveva nel suo testamento spirituale: “La mia vendetta è il perdono. Dio, perdona tutti e conduce tutti sulla retta via”. Dove trovava tutta questa forza? La risposta è semplice: dall’Eucaristia che difese negli ultimi giorni della sua giovane esistenza, ammonendo chi la voleva profanare che prima avrebbe dovuto passare sopra il suo cadavere. A suggello della sua esemplare levatura vi lascio questa sua dichiarazione ai parrocchiani: “Non ho paura di nulla perché so di fare in tutto il mio dovere, e sono tranquillo di fronte a Dio e di fronte agli uomini. Sappiate che io conserverò sempre la mia fede e la mia onestà, che non tradirò per nessuna cosa al mondo; senza paura dirò a ciascuno quello che è giusto. Mi atterrò sempre a questi principi che sono i principi di Cristo. La sua strada sarà anche la mia strada”.